

Iraq, questo conflitto che viene presentato «per rendere il mondo più sicuro» in realtà rischierebbe di renderlo ancora più insicuro

Siamo in piazza oggi con una nostra piattaforma: difesa della pace, impegno contro il terrorismo, lotta alla tirannide

No alla guerra, sì ai diritti

PIERO FASSINO

Segue dalla prima

Fra i partecipanti, uniti nel dire no alla guerra, vi sono diverse sensibilità e molte culture. Sfileranno coloro che si oppongono per intangibili ragioni etiche e di principio all'uso delle armi comunque e in ogni caso; e insieme sfileranno coloro che, pur ritenendo il ricorso all'uso della forza una eventualità estrema da non escludere quando ogni altro strumento politico abbia fallito, sono oggi contrari a questa guerra per ragioni politiche concrete. Questa seconda posizione è la nostra.

Si, è proprio guardando a quali scenari drammatici aprirebbe un nuovo conflitto che risultano chiare le ragioni per cui oggi diciamo no a questa guerra. La febbre anticoidentale che già adesso corre sotto la pelle delle società musulmane sarebbe ulteriormente alimentata, favorendo nuove forme di fanatismo. Il conflitto in Medio Oriente - già oggi avvolto in una drammatica spirale di violenza, terrorismo e azioni militari - sarebbe reso ancor più irrisolvibile. Una sequenza reattiva di attentati potrebbe disseminare terrore e morte in ogni angolo del pianeta. Insomma: una guerra che viene presentata per rendere il mondo più sicuro in realtà rischierebbe di renderlo ancora più insicuro. Per questo oggi siamo in piazza, con una nostra piattaforma in cui si congiungono difesa della pace, impegno contro il terrorismo, lotta alla tirannide - perché Saddam Hussein è un dittatore - e lotta per un ordine mondiale più giusto e multilaterale.

Non c'è in noi alcuna sottovalutazione della pericolosità del terrorismo, testimoniata anche nel 2002 dalle stragi di Mombasa, Bali, Mosca e da

altre decine di attentati.

Se mai proprio la consapevolezza di quanto il terrorismo internazionale sia una minaccia incombente ci sollecita a dire che non è con gli strumenti della guerra classica che si sconfigge un nemico senza bandiera, senza divisa, senza territorio.

Né c'è in noi sottovalutazione di quanto odiosa e pericolosa sia la dittatura di Saddam Hussein. Tant'è che oggi sfileremo per dire no alla

guerra e per dire sì ai diritti, alla democrazia, alla libertà a Baghdad. Temi su cui, su nostra proposta, l'Internazionale Socialista svolgerà qui a Roma una Conferenza per i diritti e la democrazia in Iraq.

E nello scendere oggi in piazza contro la guerra noi DS non siamo mossi da alcuna forma di antiamericanismo. Al contrario. Siamo amici degli Usa, e non da oggi abbiamo acquisito consapevolezza che non vi sia sicu-

rezza per l'Europa e nel mondo senza il loro decisivo apporto, come già è avvenuto nella lotta contro il fascismo e il nazismo durante la seconda guerra mondiale. I nostri dubbi e la nostra avversione alla guerra sono gli stessi di moltissimi americani, a cominciare dall'ex Presidente Clinton, che negli anni '90 contribuì a far crescere nel mondo una visione multilaterale fondata sulla ricerca costante di un'intesa tra gli Stati Uniti e gli

altri attori della scena mondiale. Oggi siamo preoccupati dall'irrisolto unilateralismo di Bush, da quella voglia di far da soli che l'attuale amministrazione americana tende a voler imporre al mondo e alle istituzioni internazionali, non esitando a spaccare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Nato e l'Europa. E ognuno avverte che quel che sta accadendo configura la crisi di quell'assetto che faticosamente è stato costruito nel decennio

del post-muro di Berlino. Davvero la crisi irachena sta diventando il detonatore di un'esplosione che mette a rischio il mondo e i suoi delicati equilibri. In questo contesto si allargano ancora di più i danni prodotti dalla confusa linea di acritico e afono sostegno a Bush e al suo unilateralismo sostenuta da Berlusconi. Invece di agire per aprire spazi ad una soluzione politica che preveda un rafforzamento e

un prolungamento del mandato degli ispettori dell'Onu il nostro Presidente del Consiglio si è posto in attesa che altri decidano. Anziché sostenere con determinazione l'Onu, il nostro governo si è immediatamente accodato ad un atlantismo ideologico di altri tempi. Invece di operare attivamente per l'unità dell'Europa l'Italia ha firmato il documento degli "otto" che ne ha approfondito le fratture. Eppure tutto quello che unisce l'Europa corrisponde al nostro interesse nazionale - perché i direttori ci hanno sempre escluso, né abbiamo i mezzi per andare da soli - mentre tutto quello che divide l'Europa è antinazionale per l'Italia. Tra qualche mese toccherà al nostro Paese esercitare la presidenza di turno dell'Ue: come potrà essere una presidenza capace di incidere e di contare, con un'Unione in pezzi e molti paesi diffidenti verso la Presidenza di un paese che non solo non ha lavorato come "federatore", ma nemmeno è stato capace di mediare? In ogni caso chi vuole la pace non può rassegnarsi. Evitare la guerra è ancora possibile. E, in particolare, lo è se si prolunga il mandato agli ispettori Onu, si allargano le ispezioni per renderle più efficaci e penetranti, si ottiene così la certezza che in Iraq non si costruiscono ordigni di morte e armamenti proibiti. Del resto è questa l'opinione di 11 paesi su 15 del Consiglio di Sicurezza e vanno in quella direzione le iniziative annunciate da Francia, Germania e Russia. Ed è questo che chiediamo anche al Governo italiano: sostenere in modo netto, esplicito, senza equivoci il rinnovo del mandato agli ispettori dell'Onu e così aprire nuovi spazi ad una soluzione politica che eviti all'umanità le sofferenze e i lutti di una nuova guerra.

la foto del giorno



Sono state riaperte le vie di comunicazione tra la Corea del Nord e quella del Sud

FORZA PACE

Gianni D'Elia

Dicono che la pace sia di parte come l'arcobaleno della sua bandiera, questi che hanno rubato il nome e l'arte chiamando Italia la loro sicumera... La stolta guerra e l'iniqua ragione della spada, ecco la forza antica e nera, ma noi alla nostra e a ogni altra nazione diciamo FORZA PACE alla terra intera...

segue dalla prima

No alla guerra perché

Possiamo nominare un solo Paese, più o meno generoso, più o meno ricco, più o meno potente, che non sarebbe entrato in una fase durissima di riesame della propria identità e della propria esistenza, in un drammatico interrogatorio, prima di se stesso e poi del mondo, dopo un simile evento, per mettere almeno un po' d'ordine nel caos spaventoso di quella mattina?

È sbagliato, è ingiusto dire: il mondo ha avuto tanti morti, non si vede perché quelli americani, con tutto il compianto, debbano valere di più. Dire questo vuol dire non sapere che l'11 settembre è stata un'immensa tragedia, non solo le vittime (più di tremila) ma il modo, il luogo, il tempo. Che cosa è accaduto? È accaduto che qualcuno ha consegnato agli americani un messaggio che dice: vi vogliamo tutti morti. Tutti chi? Tutti quelli che si possono uccidere, ogni volta che è possibile. Un annuncio di sterminio. Il gesto di Manhattan riproduce ciò che è accaduto e accade in Israele quando l'uomo, o il ragazzo, o la adolescente-bomba si fanno esplodere per fare morire. Come è possibile che sfugga il senso di questo modo di morire? Vuol dire morire tutti, morire per sempre. Vuol dire dichiarazione di sterminio.

Il limite della guerra tradizionale, per quanto orrenda è stato distrutto per farci entrare in un paesaggio in cui tutto è guerra e tutti sono vittime. In un «per sempre» che è arbitrariamente definito da volontà sconosciute. Si può trattare, e a che tavolo, la fine di una simile cosa, che non è più la guerra, ma un progetto di morte senza limiti e senza confini?

Dico queste cose per cercare di capire che cosa hanno visto intorno e sé i newyorkesi, gli americani, quel giorno. È iniziato un cammino immensamente difficile. I cittadini si sono raccolti nel privato, nelle chiese, nelle scuole, nei rapporti fra esseri umani nel tentativo di decifrare l'annuncio di uno strano stato di guerra.

Nel governo è iniziato un lavoro febbrile. E solo alla fine gli americani hanno visto e noi abbiamo visto, la conseguenza del tragico evento di Manhattan. Ha portato all'accettazione e certificazione dello stato di guerra. Ha portato ad accettare il modo del mondo come cosa distruttibile a seconda della potenza o della destrezza, dell'inganno o del peso che puoi esercitare, ha proposto l'immagine di una esistenza da martiri e da martirizzati (o loro o noi,

dipende da chi arriva con più forza in un dato momento). Perché chi si sente vicino all'America si ribella a questa visione? Perché questa visione (che è la dottrina di guerra preventiva di George W. Bush) consacra l'America nel ruolo di nemico da distruggere ovunque sia possibile, dal momento che sceglie come difesa di distruggere chiunque venga indicato (o designato) come nemico dovunque sia possibile. È vero che c'è un rapporto causa-effetto fra la posizione (e il gesto orrendo) del terrorismo, e il progetto di guerra sempre e dovunque, come risposta. Ma se non si recide quel rapporto, lo stato di emergenza distruttiva è destinato ad essere senza fine. Invece del lavoro immenso, sia psicologico che politico, per cancellare la guerra dell'11 settembre e le maledette circostanze che lo hanno fatto accadere, la decisione sembra essere: 11 settembre sempre. Solo che toccherà ad altri. E se toccherà di nuovo a noi, noi siamo pronti.

Che senso hanno le immagini che vediamo in questi giorni sulle prime pagine dei giornali americani e in televisione e che ci mostrano soldati e poliziotti americani armati nelle strade di Manhattan? Che senso hanno i carri armati intorno all'aeroporto di Heathrow, a Londra, e le postazioni contrarie a Washington?

Infinite storie e film sui serial killer hanno mostrato che non ha nessun senso aspettare l'assassino nello stesso punto in cui ha già colpito. Il problema è immenso, è il problema del mondo. Si può lavorare col mondo (in ogni luogo c'è una cellula folle di terrorismo) non contro il mondo, per la ricerca frenetica del serial killer, prima che uccida di nuovo. La contrapposizione Occidente-Islam che sembra apparire alle spalle della logica di guerra che adesso toglie il respiro a tutti, in America, in Europa, nel mondo, ha ben poco senso. La migliore cultura americana, le sue università, le sue informazioni, ci hanno detto che quella divisione non corrisponde a nulla. Mezzo Occidente è contro qualcosa dell'Occidente, mezzo Islam (e forse molto di più) ha orrore dei messaggi impazziti di Osama Bin Laden o di chi presume di rappresentarlo. Il governo iracheno è un pessimo soggetto della vita nazionale di quel Paese, del Medio Oriente e del mondo, identico ad altri pessimi soggetti che si aggirano per il mondo e che vengono nutriti dalla guerra e isolati dalla pace. Il nutrimento di Saddam Hussein è lo stato di guerra. Se la pace si diffonde intorno a lui, a cominciare dalla pace intorno a Israele (che può solo essere la pace che Rabin e

Barak avevano proposto ad Arafat: due Stati, confini certi, rispetto reciproco, accettazione reciproca, convivenza), Saddam Hussein e il suo regime di sangue sono finiti. Un fondamentalismo cieco, che non fa distinzioni e non vuole sapere nulla delle condizioni e delle sofferenze reali del mondo, ha colpito l'America l'11 settembre. Chi ama quel Paese (perché ama la libertà e ricorda tutto del modo in cui è nata la nostra libertà) non può desiderare e neppure capire che la risposta sia fondamentalista: «tutto il male» in un punto del mondo, rispondere alla pena patita, satana contro satana, ferro e fuoco contro ferro e fuoco. L'errore non è una tragedia da cui tanti saranno travolti nell'area di questa guerra per un mese o per un anno. L'errore è per sempre. Perché manca - per questa guerra - una definizione di area e una definizione di tempo. Il luogo è dovunque, il tempo è sempre, in una situazione di militarizzazione perenne di tutti (si pensi alle istruzioni di protezione e sopravvivenza impartite giovedì ai cittadini americani) che finirà per travolgere in modo ingiusto un numero immenso di innocenti. È un percorso che non concepisce più estranei al conflitto. La guerra è di tutti, per tutti, con tutti, contro tutti. Si arriva a questa guerra attraverso una serie di errori logici, pragmatici e pratici prima ancora di arrivare al grande dibattito morale sulla pace, e al tema della possibile guerra giusta. Giusta è la difesa di

tutti noi cittadini del mondo, dal pericolo del terrorismo. Ingiusto è pensare che facendoci tutti soldati, ogni americano e ogni altro cittadino del mondo, saremo un po' più al sicuro.

I più sofisticati sistemi di «intelligence» del mondo (inglesi e americani) dovrebbero dire e ripetere ad alta voce ai loro governanti che il terrorismo è altra cosa. Quando è ricco, il terrorismo è immensamente più agile degli eserciti. Ma persino se è povero gli basta una faccia anonima e una valigia, dovunque, nel mondo, possibilmente lontano dai momenti di «allarme arancio» e «allarme rosso». Il terrorismo è una serie diffusa di cellule malate e di focolai di infezione che vanno fronteggiati con una grande politica, una grande diplomazia, una intelligentissima «intelligence», che parte da condizioni reali per risalire a una teoria, piuttosto che partire da una teoria già consolidata e formata in stanze lontane, per «trovare le prove».

È sbagliato, è ingiusto, attribuire a questa America, spinta dal suo governo in un perenne stato di guerra, odiosi secondi fini. No, il petrolio è una causa antica e modesta. Il volto tragico del momento è dato dalla persuasione sbagliata che il terrorismo sia un esercito compatto da incalzare e distruggere prima in un luogo poi in un altro poi in altri ancora, come se questa visione avesse senso. Fra qualche anno il mondo intero, insieme all'America, dirà il

suo stupore per le ore che stiamo vivendo. Ma in queste ore tutto va detto e tutto va tentato, specialmente da chi si sente e si è sentito negli anni vicini all'America, per scongiurare una guerra che rischia di essere senza esito e senza fine.

L'odio è la vera arma batteriologica che si deve disattivare subito. Invece si commette l'errore di farlo crescere. È tipico degli spiriti pratici affermare che coloro che stanno dalla parte della pace sono imprudenti. Con la loro utopia espongono e si espongono al pericolo.

Questa volta è vero il contrario. La guerra di Bush è l'utopia di un dominio impossibile del ferro e del fuoco su un mondo avvelevato. Disperatamente la maggior parte degli amici, dei Paesi, degli alleati, delle più diverse militanze politiche e delle religioni del mondo lo stanno avvertendo: questa guerra è colpire a vuoto (anche se ci saranno alcuni colpevoli fra i milioni di innocenti) e scavare un pozzo di odio senza fondo destinato a replicare all'infinito il male che si vuole distruggere.

Questa volta utopia è la guerra e realismo è il rifiuto della guerra con ogni mezzo. Questa volta gli alleati e gli amici degli americani vogliono e chiedono la pace per salvarli e salvarci da un futuro di infinite vendette. Soltanto i finti amici si sono già seduti davanti al televisore pronti a fare il tifo per missili e bombe.

Furio Colombo

Un divieto autoritario

In questo momento, sulla legittimità degli Stati Uniti ad attaccare militarmente l'Iraq esiste una controversia internazionale. Talmente forte che essa investe il massimo organo mondiale esistente: l'Onu. In tale situazione, molti Comuni e Regioni italiani, in quanto rappresentanti delle istituzioni del nostro Paese, applicando alla lettera l'articolo 11 della Costituzione, e nell'auspicio di «promuovere e favorire le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo» (la pace) hanno esposto su molti palazzi pubblici la bandiera iridata consociata internazionalmente come simbolo della pace.

Ricorrendo a un decreto presidenziale del 2000 (decreto presidenziale 121) che disciplina l'uso delle bandiere sugli edifici pubblici, il Consiglio dei Ministri ha vietato a sindaci e presidenti di regioni di esporre il simbolo della pace, con una nota che la stampa italiana ha diffuso: «Sugli edifici pubblici possono essere esposte esclusivamente le bandiere tricolori e dell'Unione Europea. Non possono essere esposte bandiere di paesi stranieri - ad eccezione dei casi particolari elencati nel Dpr - e neppure simboli privati».

Osservo che:
1) Se il valore della pace appartiene alla Costituzione italiana, anche il simbolo fisico della pace appartiene all'Italia, non ad un altro Paese. E l'Italia, in Italia, non è un paese straniero.
2) Se il valore della pace appartiene alla Costituzione italiana, esso appartiene a tutti gli Italiani, e dunque il suo simbolo non è un simbolo privato. Il divieto espresso dal Consiglio dei Ministri è perciò arbitrario e anticostituzionale, e costituisce un atto di estrema gravità. Aggiungerò, a titolo personale, che lo ritengo un atto di natura dolosa ed eversiva, di marca autoritaria e fascista, di carattere antinazionale e teso a snaturare il senso intimo dello Stato italiano delegittimandone i principi. I responsabili di tale atto hanno la facoltà di convocarmi davanti a un tribunale dove tale questione possa essere meglio chiarita. Questione che richiede peraltro un chiarimento non solo in Italia, ma presso gli organismi dell'Unione Europea di cui il mio Paese è membro a tutti gli effetti.

Antonio Tabucchi

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 Fax 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 14 febbraio è stata di 139.933 copie</p>	